

La lettera

«Io ricercatrice dico: non vogliamo solo essere promossi»



Caro professor Giavazzi, sono una ricercatrice di Economia politica della Facoltà di Economia di Genova, ricercatore attempato (53 anni), scientificamente «non attivo» secondo la definizione ministeriale, viceversa estremamente attivo in didattica, attività gestionale e diffusione della conoscenza (che non significa semplice insegnamento, ma forse qualcosa di più). Per la mia lunga esperienza in Facoltà (dal 1984) e per alcune attitudini personali, credo di essere considerata un interlocutore valido da molti colleghi. Mi sono trovata così a condividere e supportare il movimento di protesta dei ricercatori genovesi (che si riconosce in quello nazionale della «rete29aprile») da una posizione per così dire privilegiata, visto che non sono «ricattabile» (è una brutta parola, lo so...). La mia battaglia è quindi solo in difesa di valori, ben difficilmente ne trarrò qualche vantaggio personale. D'altra parte una spiegazione, anche se parziale, del perché sono rimasta ricercatrice sta proprio nel mio carattere un po' donchisciottesco, e nel mio orgoglio. Ma non mi dilungo su questo. Da brava Don Chisciotte, dopo averci riflettuto, mi risolvo a scriverle. Potrei scriverle soltanto, come hanno fatto altri miei colleghi, che mi sento offesa dalla sua affermazione a proposito dell'ope legis. Ma non mi darebbe nessuna soddisfazione, e non servirebbe a niente. Tra l'altro, capita che chi è assorbito in provette e alambicchi a volte non abbia il tempo di occuparsi di molto d'altro e quindi (è difficile essere tuttologi) di Francesco Giavazzi sappia solo che è un professore della Bocconi (ahinoi, una università privata!) che si diletta a scrivere sul Corriere di università pubblica (e cosa mai ne può sapere se lavora nel privato?). Invece io so chi è Francesco Giavazzi, conosco i suoi contributi scientifici, e anche il suo coinvolgimento in passato sia presso il Ministero del Tesoro nei primi anni '90 sia nel gruppo dei consulenti di D'Alema. Per questa ragione, il suo intervento sul Corriere mi amareggia particolarmente. Non comprendo come nella sua posizione lei possa apparire così male informato. E come possa fare un intervento così pesante sul maggior quotidiano italiano proprio in un momento così delicato (momento non scelto a caso, ma questo è inutile dirlo). Vorrei soffermarmi solo su questo passaggio: «In queste ore ricercatori e professori associati premono per essere tutti promossi ope legis. La

nuova legge li protegge fin troppo. A chi già lavora nell'università riserva di fatto i due terzi di tutti i nuovi posti: solo un nuovo docente ogni tre proverrà da fuori...». Non ci sono in questo momento in giro per il Paese significativi movimenti di ricercatori (di associati non so) che premono per una ope legis. C'è invece una diffusa preoccupazione a proposito di un Ddl che mette in concorrenza nelle progressioni di carriera ricercatori a tempo indeterminato con le nuove figure a tempo determinato, di fatto privilegiando i secondi, visto che tra un Rti e un Rtd entrambi in possesso di abilitazione non è difficile attendersi che le università «si mettano una mano sulla coscienza» e chiamino il Rtd: con che cuore mandare a spasso una persona, che nella migliore delle ipotesi avrà già 35 anni, per quanto fornita di un salvagente che le permetterà di transitare su un'altra amministrazione pubblica? E come prendersi la responsabilità di rinunciare all'apporto di un promettente studioso, posteggiandolo magari all'ufficio delle dogane?

Non si può fare una colpa agli attuali ricercatori se vedono minacciate le loro legittime prospettive di carriera (prospettive coltivate anche a prezzo di una lunga gavetta come docenti, a volte senza nemmeno un incarico ufficiale... anche questo contribuisce a sentirsi discriminati). E la preoccupazione va oltre, mi creda, il proprio personale orizzonte: la preoccupazione si spinge avanti a considerare lo scenario complessivo. Quale giovane «si fiderà» ad intraprendere un percorso sul quale c'è un'unica certezza (la durata di 6 anni) e molte ombre, non ultima una remunerazione tutt'altro che allettante? Forse chi non vuole o non può lasciare casa, o non ha serie proposte alternative... altrimenti il mondo è grande, e promette molto di più. E se ci ritrovassimo con una bella accolta di ricercatori Td mediocri? Sarebbe la morte dell'Università pubblica. Se un'università privata volesse dire Bocconi, Luiss, Cattolica... beh, qui è questione di scelte e di valori, ma ci potremmo accontentare (mi scusi, non per la qualità, che è indiscussa ovviamente, ma per il principio: personalmente ritengo che l'istruzione debba essere pubblica)... peccato che di università privata spazzatura cominci ad esserci in giro un bel campionario! Sarebbe allora la fine della ricerca, e non devo essere io a dirle che qui si gioca il futuro del nostro Paese. Mi permetta di aggiungere che il nostro eccellente ministro è stato l'unico a non difendere i tagli stipendiali dei suoi, il che la dice lunga su come in Italia si pensi al futuro... Mi piacerebbe che trovasse un piccolo spazio per rispondermi, in un modo appena un po' argomentato. Non mi deluda... dialogare è segno di intelligenza, e di apertura mentale. Io ci conto...

Serena Scotto
ricercatrice all'Università di Genova